

Il fisco europeo e la concorrenza di Londra

di **ARTURO DIACONALE**

Gli stessi autorevolissimi personaggi che annunciavano come con la Brexit la City di Londra si sarebbe svuotata di capitali decisi a trasmigrare nell'Europa continentale per paura delle conseguenze drammatiche dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, oggi hanno ribaltato esattamente la loro fosca previsione. E con la stessa sicumera messa in mostra in precedenza vaticinano che, a causa della Brexit e della prevedibile decisione di Johnson di fare di Londra un paradiso fiscale, l'Italia perderà ben presto una gran parte dei suoi capitali attratta dal fisco benevolo della "perfidia Albione".

Un rischio del genere non è affatto peregrino. E per scongiurarlo non basterà sicuramente la proposta di un veto del governo italiano ad un qualche accordo tra Ue e Gran Bretagna sul futuro accesso inglese al mercato continentale. Per battere la concorrenza fiscale, che di sicuro il governo conservatore inglese inserirà nella sua strategia economica, non serviranno né veti, né dinieghi, né barriere. Per battere la concorrenza non c'è altro modo che la concorrenza stessa. Ma la Ue è in grado di mettere in campo una concorrenza fiscale in grado di competere con la futura concorrenza fiscale inglese?

L'attuale Unione Europea non ha alcuna possibilità di fronteggiare la concorrenza con la concorrenza. Per il semplice motivo che la sua cultura politica dominante esalta a parole la libertà economica ma nei fatti non riesce a liberarsi delle pastoie dell'eredità ideologica delle varie forme di marxismo che hanno dominato la scena politica continentale dell'infinito secondo dopoguerra. La risposta alla Gran Bretagna decisa ad attrarre i capitali europei non verrà dalla Ue ma dai singoli stati che all'interno dell'Unione già adesso cavalcano la concorrenza fiscale a scapito degli altri paesi europei, come l'Italia, fermi all'idea che solo più tasse può garantire la conservazione dello stato sociale. Olanda, Irlanda e Lussemburgo, cioè i paesi che già da tempo garantiscono condizioni più favorevoli ai capitali europei schiacciati dai torchi fiscali dei propri paesi, saranno obbligati a rincorrere Londra con politiche sempre più accoglienti. Il tutto, ovviamente, a proprio vantaggio ed a discapito di chi rimane ostinatamente fermo sulla linea del "più tasse, più assistenza".

Uno scenario del genere dovrebbe far riflettere il governo italiano. Che avrebbe l'occasione storica di rilanciare la propria economia trasformando il Sud del paese in una zona fiscalmente più attrattiva di ogni altra presente in Europa ed oltre-Manica. Ma quale governo visto che quello attuale è capace solo di rincorrere l'archeologia culturale espressa dalle sardine?

Italia: cresce il debito e aumentano i cervelli in fuga

I dati Istat indicano che nel mese di ottobre il debito delle amministrazioni pubbliche è salito alla cifra record di 2446 miliardi e che, negli ultimi 10 anni, sono 816mila gli italiani che si sono trasferiti all'estero



L'esercito delle sardine fantasma

di ORSO DI PIETRA

Mattia Santori, il leader delle Sardine, ha detto che l'obiettivo del Movimento è di arrivare sopra il 25 per cento dei consensi. Si tratta di un programma molto ambizioso, ma che potrebbe anche essere raggiunto. Ad una sola condizione. Che venga realizzato il più presto possibile. Perché a Piazza San Giovanni c'erano i vecchi partigiani, i vecchi sessantottini, i vecchi girotondisti, i vecchi militanti della sinistra dura e pura. C'era Isabella Ferrari, quella che faceva girare la testa nei vecchi film dei fratelli Vanzina; Susanna Camusso, che era la vecchia segretaria della Cgil; Michele Santoro, il vecchio conduttore che aveva per primo cantato "Bella ciao" contro la vecchia occupazione della Rai da parte di Silvio Berlusconi; Erri De Luca, il vecchio capo del servizio d'ordine di Lotta Continua ed una serie di altre vecchione ed altri vecchioni reduci da tutte le battaglie piazzaiole degli ultimi settant'anni.

Insomma, o Santori si spaccia o si ritrova con un esercito di fantasmi!

L'antipolitica e i suoi veri artefici

di PAOLO PILLITTERI

Un fatto è certo: l'antipolitica è stata per molti anni la protagonista di una fase storica nella quale si manifestavano, da un canto i sospiri finali della Prima Repubblica e dall'altro si avvertivano i battiti (e pure le urla) del ribellismo leghista e, d'altro ancora, s'infervorava la presenza sempre più massiccia della giustizia, ovvero dei pm, nel sistema generale dei partiti. Sistema emblemizzato, nel crescere delle inchieste, da Bettino Craxi in primis e poi da Silvio Berlusconi.

Si sa come è andata a finire, ma la menzione pronunciata in Senato da Matteo Renzi, accomunando la figura di Craxi a quella di Aldo Moro (con un cenno, non inutile, all'ex Presidente Giovanni Leone), può di certo definirsi un'opportunità pro domo sua per via dell'inchiesta fiorentina, ma tende soprattutto ad una finalità per dir così alta, diversa cioè dalle necessità degli impulsi difensivi del caso, improntata ad una reazione attiva che rifiuta le consuete prese d'at-

to connotate di rassegnazione se non di resa della Polis in un contesto che da anni esprime la sua assenza di iniziativa, men che meno di contrasto, mostrando nel contempo un colpevole vuoto nei confronti dell'attività di una magistratura sempre più invadente degli spazi altrui. E per altrui intendiamo, ovviamente, colui che la volontà degli elettori ha eletto al Senato e alla Camera e, indirettamente, al Governo.

Ma in quella vera e propria filippica renziana, il nocciolo di una questione che viene da lontano, iniziava bensì dal colpevole vuoto (anche dello stesso Renzi di prima) ma poneva e pone una domanda di fondamentale importanza sia per gli addetti alla politica sia a chi ne esprime consenso o dissenso nelle chiamate alle urne.

In altri termini, la costante invasione di campo di una certa magistratura (il Partito dei Pm) ha sottomesso la politica, ne ha soffocato l'autonomia e umiliato il prestigio, mettendo così a rischio la democrazia liberale e lo stato di diritto cancellando il principio essenziale della separazione e della autonomia dei poteri.

L'antipolitica che nei tribunali ha avuto, da anni, i suoi trionfi in nome e per conto di accuse che da personali sono divenute generali colpendo non l'imputato ma un'intera categoria e affondandola, aveva ed ha contagiato non pochi partiti se è vero come è vero che il Movimento 5 Stelle, col suo populismo giustizialista, è oggi non solo al governo; ma il teorico delle manette ad ogni piè sospinto, con gli inviti dimaiiani ad eventuali interventi giudiziari verificando a dovere il "mercato delle vacche" nel caso del passaggio alla Lega di un senatore pentastellato.

L'invasione di campo sopra accennata è stata ed è tanto più costante quanto più sono scese e scendono al suo fianco le schiere dei mass media, le cui responsabilità indirette ma concrete sono state condannate (a parole) da almeno mezzo secolo con conseguenze (non a parole) per uno qualsiasi dei citati o indagati; conseguenze a dir poco devastanti ben prima di qualsiasi processo, anzi di qualsiasi rinvio a giudizio. Con buona pace di quel garantismo che in genere si chiede per se stessi ignorandolo per gli altri.

Proprio mentre Matteo Renzi parlava, l'attivismo giudiziario non aveva sosta, infaticabile nella manifestazione dell'onnipotenza autonoma scandita dall'implacabile "non guardiamo in faccia a nessuno". Ed è toccato a Matteo Salvini, indagato per quell'e-

terno e immancabile abuso d'ufficio che, a ben vedere, sarebbe ben poca cosa se non fosse per la solita esplosione dello strepito mediatico che ne ha esaltato il frastuono seppellendo il termine garantista in nome di una colpevolezza per dir così implicita, a mo' di sentenza anticipata, tanto surreale per via di un avviso definito di garanzia quanto a dir poco disturbante per l'interessato.

Si potrebbe citare nei massimi sistemi, anche la fatalità della nemesi, il che tuttavia non sposta il problema, semmai lo complica col rischio di una indifferenza che, peraltro, già si nota dopo lo speech di Renzi. E il timore che le sue accuse di invasione di campo finiscano in una gara di indifferenza, in cui una certa nostrana politica eccelle, non è infondato.

E l'ombra del rinvio di questa super-questione sembra già avvicinarsi, in una sorta di gioco al massacro di cui la politica italiana è divenuta campione, concedendo proprio lei lo stesso suo spazio e, insieme, il suo ruolo all'inesausto attivismo di certi pm.

E sarà l'ennesimo trionfo dell'antipolitica e dei suoi artefici.

Patto nazionale sì, ma con "convenio ad excludendum" per i grillini

di DIMITRI BUFFA

Ottima idea quella avuta da Matteo Salvini. O forse a lui "fattagli avere" dal saggio Giancarlo Giorgetti. "Governare sulle macerie" d'altronde è una sola. Ma alla proposta manca un particolare non da poco: se nuovo arco costituzionale ha da essere - e ha - non deve mancare nemmeno la classica convenio ad excludendum.

Proprio non se ne può fare a meno. E stavolta saranno i Cinque Stelle a dovere recitare il ruolo degli esclusi in questione. Ruolo una volta subito dal vecchio Pci. E questo in attesa che la loro imprevedibile classe dirigente cambi ed evolva. Via i Bonafede con le loro manette e le loro gaffe di fatto e di diritto. Via i Luigi Di Maio con le loro folli pretese. Via gli Alessandro Di Battista con il loro esotismo e la simpatia per i modelli tirannici (Iran, Cina, Venezuela, Hamas).

Via i Lannutti, con le loro improvvise dichiarazioni sulla finanza

mondiale rievocate da Aldo Grasso sul Corriere della Sera il giorno dell'Immacolata. Nessun pregiudizio per quella nuova, eventuale classe dirigente che riusciranno senz'altro a esprimere prima o poi anche i grillini. Ma tutti quelli che abbiamo provato - o meglio sopportato - da Virginia Raggi a Chiara Appendino, da Gianluigi Paragone a Danilo Toninelli, da Barbara Lezzi a Manlio Di Stefano, e pazienza se ne scordiamo qualcuno, vanno mandati a occuparsi d'altro. Lanci quindi Salvini pure un Governo di unità nazionale magari sotto l'egida di Mario Draghi - se sarà così folle da accettare - ma la precondizione è il ritorno alla normalità psichica, allo stato di diritto, all'economia di mercato e alla democrazia vera, quella rappresentativa non quella nazi-pop di Rousseau con l'egida economica della Casaleggio Associati. Perché in Italia non c'è solo un problema politico di populismo o di sovranismo come in tutta Europa. Noi qui stiamo correndo il rischio di una democrazia da clinica psichiatrica.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**